

## SPETTACOLI

L'invenzione dei fratelli Lumière, il cinematografo (che la concisione del linguaggio moderno fatto di sigle non aveva ancora apocopato in cinema e po in cine: si arriverà al monosillabico «ci»?) fece qui la sua prima apparizione come spettacolo da baraccone.

Non v'erano allora vere sale cinematografiche: il ricordo più antico risale a un tendone da circo equestre piantato nella Piazza del Carmine, allora sterrata, in cui durante la Settimana Santa, veniva proiettata una «Vita, passione e morte di Nostro Signore».

E motivo di stupore, come di opera quasi diabolica, erano per la semplice gente del popolo quelle traballanti immagini che si snodavano, nel silenzio dei personaggi e il fastidioso sfrigolio dei primi proiettori, su di un lenzuolo dal candore assai discutibile.

Quando gli spettacoli cinematografici incominciarono ad avere un loro pubblico appassionato, si avvertì il bisogno di sale al chiuso.

E la prima e unica sala cinematografica fu allogata in quell'androne al Corso Garibaldi ora adibito a negozio di uccelli.

Gestore ne era un tal don Peppino Brunetti venuto di fuori: un tombolotto dall'amabile carattere che a volte s'impietosiva alle preghiere degli squattrinati ragazzini e li faceva passare con la scoppola, rinunciando ai tre, quattro soldi del biglietto d'ingresso.

Di là poi il cinematografo passò in altri locali finché non sorse Palazzo Fantini, a via Federico II, un vasto politeama tutto in legno, «Politeama Margherita».

Alla proiezione di films sempre con la gestione del Brunetti, si alternavano recite di compagnie di prosa (la Maieronì, la Palmi - d'Origlia e altre allora di grido) e spettacoli di operette (tornava spesso la compagnia di Martinez con la Mascotte di Audran, la bella Elena di Offenbach, la Figlia di Madame Angot di Lecocq, il Boccaccio di Souppé, I Granatieri di Valente e altre operette in voga che, a distanza di decenni, oggi sono considerate «i classici» di quel genere).

Ma per gli spettacoli teatrali l'impresa passava a un tipo amenissimo e popolare, Comincio Colasanto.

Un ingegnaccio che dette vita pure a un settimanale locale di cronaca e polemica lucerina, «Il Saraceno»: sotto la testata il motto «Alla pugna m'affretto!»

Un motto borioso che un periodico umoristico coevo, «Il Frizzo», ridicolizzò (oggi si direbbe smitizzare o contrapponendogli: «Quanti pugni m'aspetto!»). E il suo chiodo fisso era Federico II: una vera e propria venerazione, tanto da farsi promotore di una sottoscrizione per l'erezione di una statua all'imperatore del suo cuore.

Ma le oblazioni furono così modeste che dal progettato bronzo prima, dal più modesto marmo poi, si ripiegò, per la confezione della statua, sul cemento armato!

E la statua fu eseguita, imponente mamai eretta in una piazza.

Giacque per lungo tempo, tutta distesa fra le erbacce, nel giardino del convento del Salvatore, finchè le intemperie sgretolarono quella friabile vile materia.

Restò del grande svevo uno scheletro di ferri arrugginiti: *sic transit gloria mundi!*

Disfatto il politeama per la vendita del suolo su cui sorgeva (e per lungo tempo vi restò uno sterrato inutilizzato, prima che vi fosse costruito il già detto Palazzo Fantini), una sala con posti di platea e galleria fu messa su a Porta Croce dai fratelli Faccilongo, commercianti in mobili e legnami.

Vi si davano spettacoli di varietà.

Si chiamava «Eden Faccilongo», ma dell'Eden ben poco con quelle appassite roche sciantose e quei malinconici comici che trascinavano pei localucci di provincia il tramonto di un a volte rutilante passato artistico.

Ma gli spettacoli di cinema o di teatro erano per gli abbienti.

Il divertimento economico, specie per i ragazzi, era, allogata in qualche cantina o sottoscala, l'opera dei pupi detta «*l'opere i strazzulle*».

Rivivevano le epopee dei paladini, le gesta leggendarie di Orlando e Rinaldo, il fascino di Angelica e Rizieri, Fiordaligi e Fioravante e Buovo d'Antona e il tristo Gano di Maganza (storpiato in «Caremagonze».

Ma perché «*strazzulle*»? Per mandare a letto in allegria gli spettatori, dopo la truculenta vicenda cavalleresca, la rappresentazione si chiudeva con una farsa giocata da tre immancabili personaggi, Pulcìnella, Scartellato (un personaggio sbilenco e con una voglia di gobba) e Strazzullo: quest'ultimo era una maschera comica, un pupo dalle uscite esilaranti che incontrò tanto favore che finì per far chiamare, per antonomasia, l'opera dei pupi «*l'opere d'i Strazzulle*» (corruzione di Razzullo, diminutivo di Orazio).

Duelli, assalti, cozzare di brandi, fragore di scudi e corazze, in un'aura fetida di mozziconi di sigari, di fumo di pipe, di filanti lumi a petrolio, estasiavano i piccoli, seduti con gli occhi sgranati nelle prime file di panche lerce di untume, e gli anziani in piedi in fondo all'angusto stambugio.

Perchè non mancavano spettatori anche adulti: erano i fedelissimi di «donna Tanella», la pupara più popolare perchè qui più a lungo piantava le sue tende.

E nelle sere di rappresentazione stazionava sull'uscio del locale addobbato con teloni raffiguranti rozzamente duelli di tra il rullo di un sordo tamburo faceva da imbonitrice con un suadente invito: «*Alè, alè chi vuole entrare! Donne, ragazzi e militari, mezza tariffa donna Tanella vi fa pagare!*».

I fedelissimi tutto sapevano di Carlo Magno e della sua corte e prendevano viva parte alla vicenda serale con i loro alti commenti di esaltazione e di esecrazione.

Esecratissimi «i mori» cui toccava sempre la triste sorte di essere sbaragliati dai paladini.

Erano gli infedeli, i soldati del sultano Saladino che, per il pubblico, traevano nome dal loro condottiero e venivano detti essi stessi «saladini», un appellativo che, o in senso dispregiativo o per assonanza, diventava irrispettosamente i «*salatille*»: e così i pur valorosi guerrieri mori finivano con l'essere accoppiati ai lupini, detti appunto in dialetto *salatille*.

Fra i tanti spettatori tifosi si ricorda ancora Michele Schiavone, un agricoltore dall'aria spacca ma dal cuore buono la cui infatuazione carolingia fu tale da indurlo a imporre ai propri figliuoli fragorosi nomi di battesimo mutuati dai personaggi più famosi dei Reali di Francia (e un suo figliuolo dall'insueto nome di Cladinoro, per continuare la tradizione paterna, chiamò Bradamante la sua primogenita).

E ogni sera il buon Michele riviveva coi pupi le vicende dei pupi.

E si commuoveva alla sorte pietosa dei buoni e s'indignava alle basse trame dei cattivi.

Si racconta che una sera, non potendone più della perfidia di Gano di Maganza, dopo averlo ad alta voce gratificato di «ferente, schifoso, disgraziato» e altri epiteti poco cavallereschi, dal fondo della sala tirò un colpo di pistola contro il pupo che il traditore impersonava, vendicando così i paladini e facendo una volta per sempre giustizia.

Ma se la storia è vera, bisognerà pure onestamente ammettere che Michele, anche se giustificato dalla sua generosità, compì un gesto che i suoi beniamini avrebbero decisamente disapprovato.

Un Orlando o un Rinaldo, da leali cavalieri, non avrebbero mai e poi mai impegnato in un combattimento ad armi impari un nemico, sia pure fellone come Gano.

Non avrebbero mai usata un'arma da fuoco arma sconosciuta a un avversario rotto solo all'uso dell'arma bianca.